

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale (1952)

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXVII - N. 278

Settembre-Ottobre 2000

IL PARTITO COMUNISTA
C/C P n. 30944508

Casella Post. n. 1157
50100 FIRENZE

Mensile

Una copia L. 1.500

Abbonamento. annuale L. 18.000, sostenitore L. 50.000, estero L. 25.000.
Abb. cumulativo col semestrale "Comunisti" L. 30.000, estero L. 40.000.
Sped. abbon. postale art. 2 C.20/C.L.662/96 FI - Reg. Trib. Firenze n.2348, 28-5-1974
Direttore responsabile Livio Vallillo - Tip. A. Vannini - V.B. da Montelupo 36, Firenze

Riverniciatura democratica del capitalismo in Serbia

Si gira a Belgrado il film già visto nelle altre capitali dell'Europa "ex-socialista". La retorica occidentale dipinge la solita trama di Santa Democrazia che, sposa del Libero Mercato, travolge in un tripudio di popolo l'odiato tiranno, aprendo un domani di Pace e di Progresso, ecc., ecc. La realtà di quello che è successo nel blocco orientale, e in particolare nella Federazione Jugoslava, poco si riflette in simili oleografie.

Si è trattato, sul piano del rapporto di forza fra gli imperialismi, di una drastica ripartizione delle zone di influenza fra il blocco occidentale e quello orientale, altrettanto capitalista, altrettanto espansionista ed altrettanto anti-comunista ed anti-proletario. I due mostruosi apparati militari-statali sono le corazze con le quali si proteggono, in pace e in guerra, frazioni diverse della stessa sostanza, fluida e internazionale, il Capitale.

Ed è stata la stessa, generale ed unica crisi economica del capitale mondiale a sconvolgere gli equilibri consolidati dalla Seconda Guerra. La crisi ha afflitto il blocco mentito socialista più dell'occidentale e per sue debolezze storiche e perché anche nella guerra diplomatica, finanziaria e commerciale come è stata la "guerra fredda", uno ha da vincere ed uno da perdere.

La causa della sconfitta del blocco che adottava, in una certa misura, la forma di proprietà detta a Capitalismo di Stato non va cercata in quella forma medesima, ma in un attardarsi colà dello sviluppo capitalistico, nella inferiore produttività del suo apparato produttivo. Più verosimilmente era questa inefficienza che determinava quella forma. Ma se la ricerca di maggiore estorsione del plusvalore nello scorso decennio ha preso all'Est lo stile e la retorica della "privatizzazione" e della "liberalizzazione", ciò non

indica che sia storicamente superato, nel girone ciclico della crisi tardo-borghese, il metodo accentrato e impersonale di proprietà dei mezzi di produzione e della terra, mentre invece la sua sconfitta è reversibile e pronta l'alternanza dei due metodi di governo.

In questo terremoto la Jugoslavia è il classico vaso di coccio. Poteva sfoggiare atteggiamenti "non allineati" solo tenendosi nella zona dove si equilibravano gli opposti campi magnetici imperialisti e svolgendo il ruolo, concordato fra i grandi, di tappo-cuscinetto fra i cosacchi di Moscovia e l'Adriatico. Venuto a mancare uno dei poli tutto è crollato. Stati Uniti, Germania, Inghilterra, Francia e Italia si sono gettati sul-

la fragile Federazione e, resuscitando, aizzando e armando atavici tribalismi, hanno ottenuto quel che volevano, di *ribalkanizzare* la Balcania. Eserciti occidentali, nazionali e federati, stanziavano ormai in tutta la penisola, sul Danubio e fino ai Carpazi.

Dopo Slovenia, Croazia, Macedonia, Repubblica Serba di Bosnia, Federazione serbo-bosniaca, Albania, Kosovo, restavano solo la Serbia e il Montenegro da "democratizzare". Con l'aiuto di massicci bombardamenti prima e con le sanzioni dopo hanno convinto quanto basta dei serbi a votare per il candidato che piace all'occidente. Sloba il cattivo è tale non perché sia capoccia borghese peggiore degli altri ma perché, "nazionalista", rappresenta un certo orgoglio antioccidentale, tanto impotente e reazionario quanto sanguinario.

Non che Milosevic non fosse servo e marionetta dell'occidente tanto quanto il Kostunica, ma c'è da far credere ai serbi

che, cambiato il duce, tutto venga a cambiare... Il proletariato vive in Serbia il dopo-guerra, fa le spese delle distruzioni e della crisi. Kostunica sa bene che: «la gente ne ha abbastanza della politica». La borghesia, gente pratica, ha fretta di tornare a quella "vita normale" che appunto Kostunica promette, tautologia che significa sottomettersi al più forte, al "liberatore" di turno. Lo studentume si sintonizza sui motivetti americani e la piccola borghesia sogna un po' del consumismo che si promette a chi "entra in Europa".

Gli operai e i minatori hanno scioperato, anche la famosa Zastava. Avranno ancora da lottare ed organizzarsi alla svelta, ora che arriveranno gli "aiuti per la ricostruzione", un bel business occidentale che conta sui loro bassi salari in contropartita alla "libertà".

Né la crisi dei Balcani, che è crisi inter-imperialistica, finisce qui.

Solidarietà ai diseredati di Palestina può venire solo dalla classe operaia delle metropoli arabe ed israeliane

La rivolta in Palestina in queste ultime settimane, nonostante il detonatore "religioso" rappresentato dalla "passeggiata" dell'ex generale Sharon sulla spianata delle moschee, è un moto spontaneo delle masse diseredate contro l'oppressione cui sono sottoposte da parte delle classi dominanti araba e israeliana.

I partiti religiosi e nazionalisti cercano di indirizzarlo verso l'obbiettivo della costituzione di uno Stato indipendente nei territori occupati con capitale Gerusalemme Est, illudendo che così trionferebbe la "questione nazionale" palestinese. Secondo no-

stre non recenti analisi, invece, in Palestina storicamente non si pone una "questione nazionale" da risolvere, né vi esiste un partito nazionalista-borghese rivoluzionario. La creazione di uno Stato palestinese formalmente indipendente, seppure esteso all'intera Cisgiordania, a Gaza e a Gerusalemme Est, non avrebbe alcuna possibilità di esistenza politica ed economica autonoma, non sarebbe che un "bantustan" dove tener rinchiusi proletari in sovrannumero, proprio come ha fatto il governo bianco in Sudafrica con i negri.

L'Autorità Nazionale Palestinese conduce una politica di collaborazione con lo Stato d'Israele, tesa a mantenere la pace sociale nei territori occupati e partecipa in prima persona allo sfruttamento del proletariato; nei territori ad essa sottostanti non esiste libertà di organizzazione sindacale e politica né libertà di sciopero e le condizioni di lavoro sono ancora più dure di quelle imposte in Israele.

L'azione dei partiti borghesi per spingere le masse palestinesi allo scontro armato con l'esercito d'Israele, sotto la bandiera dell'indipendenza nazionale, dati i rapporti di forza, non è solo follia politica, è un crimine antiproletario il cui scopo è di affogare in un nuovo bagno di sangue la ribellione del proletariato palestinese, per poi imporre un accordo di pace che renda eterno l'attuale *status quo* basato sul condominio dei territori occupati tra borghesia araba ed israeliana. Lo Stato d'Israele, che in questa fase ricerca anch'esso lo scontro armato, non dispone infatti solo di un esercito ben equipaggiato ed allenato nelle operazioni di controguerriglia nelle città, ma è anche in grado agevolmente di assediare i territori impedendo l'arrivo di ogni genere di rifornimenti.

I gruppi guerriglieri forniti di armamento leggero, come d'altronde la polizia palestinese, non avrebbero alcuna possibilità di opporsi efficacemente ad un'azione coordinata dell'esercito di Tel Aviv che impiegherebbe fanteria, forze corazzate, aviazione, marina; né essi possono aspettarsi un aiuto armato dall'esterno, cioè da un qualche paese arabo "fratello" poiché, come dimostra la storia degli ultimi decenni, i paesi arabi sono stati complici nell'affossare la causa palestinese.

È indubbio che il proletariato di Palestina sia giunto al culmine della sopportazione, ma la sua ira per trasformarsi in energia rivoluzionaria deve rivolgersi anzitutto contro la propria borghesia, contro l'apparato repressivo dell'Entità palestinese. Solo liberandosi dell'influenza controrivoluzionaria dei partiti borghesi e del clero musulmano, solo riallacciandosi alla tradizione comunista, esso potrà darsi l'armamento programmatico ed anche militare necessario ad affrontare la lotta per la sua liberazione, lotta che non potrà avvenire sen-

za che si rimetta in movimento anche il proletariato occidentale, senza che il proletariato d'Israele dica basta alla politica di guerra e di oppressione della sua borghesia, senza la mobilitazione dei milioni di proletari delle grandi metropoli del mondo arabo.

Parafrasando una considerazione di Marx sulla questione irlandese, potremmo dire che l'emancipazione del proletariato palestinese è nelle mani del proletariato d'Israele ma che, allo stesso tempo, il proletariato d'Israele non potrà emanciparsi finché collaborerà all'oppressione dei suoi fratelli di classe di Palestina.

La storia plurisecolare dell'emancipazione proletaria ha dimostrato che il proletariato in armi ed anche in rivolta non rappresenta un vero pericolo per la borghesia finché non arriva ad avere la chiara coscienza del fine storico a cui tende, finché non è guidato dal suo partito, il partito comunista rivoluzionario.

La rivolta

Nei lunghi anni delle trattative di pace seguite agli accordi di Oslo le masse diseredate di Palestina hanno sperimentato sulla loro pelle che quelli che credevano i loro capi e i loro partiti difendevano interessi non loro e sono disposti piuttosto a vendersi al nemico. Le continue concessioni allo Stato israeliano, l'infinito slittare dei tempi per il raggiungimento dell'indipendenza, il fatto che le condizioni materiali di vita continuano a peggiorare anche nei territori sotto controllo palestinese non sono prove evidenti.

Questa nuova rivolta ha infatti assunto subito caratteristiche più radicali rispetto all'Intifada. Il 12 e 13 ottobre, a Gaza dove è più forte la concentrazione di proletari, «la folla ha attaccato i negozi che vendevano alcoolici e i ristoranti e gli hotel frequentati dai vertici dell'OLP; la folla inferocita ha cercato di dare alle fiamme anche il Windmill Hotel dove si svolgono alcuni degli incontri segreti tra i dirigenti dei servizi di sicurezza israeliani, palestinesi e della CIA statunitense» (da "il manifesto" del 26.10). Sembra che siano state anche assaltate delle prigioni e liberati i prigionieri politici. E non si è trattato di azioni preordinate di "estremisti islamici", Hamas infatti le ha condannate: «Quelle sono azioni di agenti provocatori che servono soltanto gli interessi dei nemici del popolo palestinese. I responsabili devono essere individuati e arrestati». Insomma sembra che la "folla" stesse spontaneamente riconoscendo come proprio nemico non solo lo Stato d'Israele, ma anche i partiti del regime palestinese.

I vari partiti borghesi, sotto la spinta (Continua a pagina 3)

«Popolo di Seattle» Una masnada di imbecilli

Se non fosse per la voluta pubblicità che tutti gli organi del regime borghese dedicano al "popolo di Seattle", basterebbero queste quattro parole per chiudere i conti. Ci sarebbe quasi da ridere nel vedere le rappresentazioni teatrali degli scontri, come, nell'ultra difeso mondo borghese, in uno Stato di polizia planetario, gruppi folcloristici si presentino in scomposta formazione di fronte agli sbirri armati. Nel democratico e civile scontro tra le diverse ipotesi di capitalismo è concesso armarsi di camere d'aria, qualche sanpietrino e due bottiglie di benzina. Quando il proletariato anche disarmato ha reclamato il pane ha invece trovato il piombo degli sbirri.

Gli aspetti di costume sono quelli meno importanti, fanno da cornice a rivendicazioni incapaci di andare oltre la lunghezza del naso. Dietro la generica denuncia ci si arresta di fronte al Capitale: gli si chiede di essere meno brutale, di non distruggere troppo la natura.

Il "popolo di Seattle" cosa contesta e cosa rivendica? L'evidente, ossia tutto l'abrutimento e la putrescenza sociale che il capitalismo vomita. Ma si ferma lì e tutto si riduce ad un appello alle coscienze degli individui, che si rendano conto di cotanta rovina. Sulle cause è ben guardingo nell'andare a fondo, perché gli toccherebbe ammettere che le leggi del Capitale sono inesorabili e che l'unica azione possibile è la negazione del capitalismo. Qui viene il brutto, perché le strade percorribili non sono molte, la via pacifica, le elezioni, la rivolta morale sono già state battute e hanno il fiato corto. Rimane la primordiale unica lotta di classe. Ma questa, oibò, schifa assai alla piccola borghesia, in quanto le certifica la morte sociale e la perdita individuale delle misere prebende da parassiti.

Ecco perché i contestatori di Seattle gridano e sbraitano per un capitalismo non troppo maturo e marcio, che permetta una bella e sana vita ai piccoli borghesi, a una nicchia di intellettuali e sacerdoti del giusto equilibrio tra sfruttamento e dominio di classe.

Il fenomeno della globalizzazione non è nuovo, già Marx nel descrivere l'impegnoso sviluppo delle forze produttive nella società capitalistica indica come inevitabile il punto di arrivo all'imperialismo. Alcuni decenni dopo, il lavoro di Lenin fu teso a ribattere i chiodi della dottrina marxista. Da "L'imperialismo fase suprema del capitalismo" riprendiamo i famosi cinque punti che identificano la fase imperialista:

1. la concentrazione della produzione del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare monopoli con funzione decisiva nella vita economica;
2. la fusione del capitale bancario con il capitale industriale e il formarsi sulla base di questo "capitale finanziario", di una oligarchia finanziaria;
3. la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitali in confronto con l'esportazione di merci;
4. il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti che si ripartiscono il mondo;
5. la compiuta ripartizione della terra fra le più grandi potenze capitaliste.

Se questa era, ed è tutt'oggi, la fase suprema, il suo superamento altro non è che la negazione delle basi materiali di tale sviluppo. Sembra un'ovvietà, ma tutti gli organi del regime borghese agiscono di concerto per metter su una finta contrapposizione tra capitalismo e capitalismo globalizzato per far presa ed infettare il proletariato. L'utilizzo di neologismi ha uno scopo ben preciso nel combattere e cercare di demolire la nostra dottrina, il programma rivoluzionario della classe operaia, nel riproporre sotto nuove spoglie vecchie e arcinote menzogne. Il terrore per tutti i borghesi, piccoli e non, per il "popolo di Seattle" e il popolo dei padroni, è la lotta di classe,

Nello stesso tempo, oltre al lavoro per intorbidire e negare la lotta fra le classi, i contestatori si fanno partigiani di uno schieramento imperialistico. La protesta infatti viene spesso indirizzata contro il massimo imperialismo, quello statunitense, come se i minori fossero meno peggio. «Le Monde Diplomatique» è l'organo teorico di questa marmaglia che, sotto la patina sinistra, na- (Continua a pagina 2)

Il volantino del partito distribuito alla manifestazione per lo Sciopero generale del Pubblico Impiego

Negli ultimi anni, mentre i profitti del capitale industriale e finanziario sono aumentati costantemente, la condizione della classe lavoratrice è peggiorata giorno dopo giorno.

La svalutazione dell'Euro rende più appetibili i prodotti europei sul mercato mondiale ma svaluta i salari che non sono più legati ad un meccanismo automatico di rivalutazione, dopo l'abolizione della contingenza.

I sindacati confederali, ingiocchiatosi di fronte alle "compatibilità", chiedono aumenti minimi e sempre più legati al tipo di lavoro, al "merito", alla "produttività": è una politica voluta dal padronato per spezzare il movimento operaio, per mettere un lavoratore contro l'altro.

Ma non è solo sul piano salariale che il padronato conduce i suoi attacchi; parallelamente cerca di imporre anche condizioni di lavoro sempre meno protette, sempre più "libere": libertà di licenziamento, lavoro a tempo parziale, a tempo parziale, i cosiddetti "contratti atipici" sono ormai la regola; l'orario di lavoro di 7 o 8 ore per cinque giorni è ormai un'utopia; quando c'è lavoro non c'è orario e quando non c'è lavoro si sta a casa. Questa politica è già passata in molte categorie del settore privato con la collaborazione fattiva dei Sindacati tricolore CGIL-CISL-UIL; questa stessa politica si sta cercando di imporre anche nel pubblico impiego, con l'assunzione di trimestrali, con l'utilizzo degli obbiettori, dei "Lavori Socialmente Utili", ecc.

La continua diminuzione degli addetti, comporta un costante aumento dei ritmi di lavoro in tutti i settori, in quello privato come in quello pubblico e il costante aumento degli incidenti e dei morti sul lavoro sta a testimoniare come le condizioni in cui si è costretti a lavorare, nonostante le belle parole di politici e sindacalisti, siano sempre peggiori.

Lo sciopero generale di oggi 13 ottobre è dunque un segnale. È il segnale che una parte consistente di lavoratori pubblici vuole opporsi ai piani del padronato e del governo, appoggiati apertamente dalla triade sindacale confederale!

Contro i quattro soldi offerti dal governo e dai sindacati confederali, con lo sciopero di oggi i lavoratori chiedono un aumento salariale in grado di recuperare quanto è stato loro tolto negli ultimi anni; un salario più alto per permettere inoltre di resistere meglio ai ricatti padronali e per aver più forza per lottare.

L'aumento salariale richiesto è uguale per tutti; la riduzione delle differenze di salario tra le diverse categorie e tra i diversi livelli all'interno di ogni categoria è importante perché rafforza la solidarietà tra lavoratori e ne agevola la lotta comune.

Il 16 ottobre, fra tre giorni scenderanno in sciopero i Cobas della Scuola, anch'essi per richiedere aumenti salariali non risibili. Del fatto che il Pubblico Impiego e la Scuola non abbiano scioperato lo stesso giorno sono responsabili le dirigenze dei sindacati di base che, nonostante continui richiami, a parole, all'unità, mantengono divisioni categoriali e settoriali di stampo corporativo che favoriscono solo lo Stato-padrone.

La prossima ripresa del movimento generale di lotta difensiva dovrà superare queste contrapposizioni, aprendo la strada alla formazione di un forte Sindacato di Classe che raggruppi tutte le categorie di lavoratori, fuori da ogni compatibilità col sistema capitalistico, in lotta aperta contro la classe padronale e i suoi servi politici e sindacali.

Questo movimento si troverà davanti un apparato statale nemico e sempre più agguerrito, che già in questi anni ha grandemente ridotto le libertà sindacali per lasciare libertà d'azione solo alle organizzazioni sottostesse alle esigenze padronali e statali.

Difendere le condizioni di vita e di lavoro coinciderà sempre più, per i lavoratori, con la lotta per l'abbattimento di questo regime.

- Per la ripresa della lotta generale di classe contro il regime del Profitto e dello sfruttamento del lavoro salariato!
- Per la formazione di un forte Sindacato di Classe!

Un "Processo di Pace" per il capitalismo in Irlanda

Dura ormai da due anni "il processo di pace" in Irlanda. Prosegue come una vecchia macchina che va avanti piano, si ferma e riparte fra scoppi vari: eppur si muove, fra le minacce del governo di Londra di non dare legittimità al parlamento della provincia e le minacce dell'IRA di non consegnare il vastissimo arsenale bellico. Ogni tanto si torna alla "violenza settaria": la strage peggiore nella storia di trent'anni di guerra civile si è avuta dopo l'avvio del "processo di pace".

Dietro le quinte, ma anche balzando sul palcoscenico al momento opportuno, si muovono non solo i diretti interessati a livello locale, i nazionalisti e gli unionisti, ma anche i rappresentanti dell'imperialismo americano e britannico. Negli Stati Uniti sono 40 milioni gli originari dell'Irlanda, e il loro voto, spesso inquadrato sia a livello locale sia nazionale, risulta decisivo nei tornei elettorali. Grosse città come Boston e Chicago sono da decenni sotto il controllo delle macchine politiche dei Daley e dei Kennedy, gran elettori dei Presidenti, mentre anche i vari Reagan e Nixon repubblicani non esitano a svelare le proprie radici al momento opportuno con una visita ai lontani parenti irlandesi. Altrettanto vale per il Regno Unito con una ragione in più: il costo per il vasto spiegamento di truppe e per il versamento di sussidi alla regione più povera del regno.

Così nel giorno del Venerdì Santo del 1998 il leone britannico e l'aquila implume statunitense hanno trovato, come Robinson Crusoe, i loro Venerdì nella forma di due politici moderati, il Trimble unionista ed lo Hume nazionalista, che vincono così il premio Nobel per la Pace. L'ambita onorificenza, che annovera fra i vincitori noti pacifisti come Beghin e Kissinger, è andato 16 volte ad americani, 11 volte a britannici e una miseria di 3 volte a francesi: più è grande l'imperialismo più fa la guerra, più sono le sue vittorie, e quindi più può fare la pace, il tutto finanziato dai profitti delle fabbriche del signor Nobel, l'inventore della dinamite. Il cinismo borghese è senza limiti.

I due rappresentano uno spostamento nella politica della provincia. Lo Hume è del partito social-democratico laburista, sarcasticamente denominato, dalla sua sigla SDLP, *Semi-Detached Labour Party*, cioè il partito laburista delle villette a schiera, dove abitano le classi medie "cattoliche". Ha potuto rimorchiare il Sinn Fein nell'area governativa per vari motivi: un più equo accesso ai posti nello Stato, confidare in un voto nazionalista sempre più consistente visto che la natalità cattolica è più alta di quella protestante, ed infine il consuntivo fallimento di 30 anni di violenza. Il Trimble invece doveva tirare le somme della situazione del partito unionista. Si è scisso dal partito conservatore di cui era dalla fondazione una succursale provinciale, scindendosi poi al suo interno in tre. Se il policlassismo unionista era in crisi e la borghesia non poteva più dettare legge perché troppo fragile, non restava altro da fare che cambiare cavallo e scendere a patti con il vecchio nemico, il laburismo britannico.

Entrambe le parti, che per decenni avevano mischiato l'acqua santa del bigottismo religioso con il diavolo della violenza per annacquare prima e annegare poi qualsiasi movimento proletario, dovevano finalmente disinnescare la bomba del settarismo, che si rivela essere un impedimento allo sviluppo capitalistico. Per altro la violenza dell'IRA e dei gruppi paramilitari unionisti non aveva impedito varie espressioni, ancorché distorte, di lotta di classe, come lo sciopero dell'Ulster Workers' Council contro tutti, inclusi i sindacati, negli anni 70 che bloccò ogni attività per una settimana.

La questione di unionismo e nazionalismo in Irlanda risale all'unione con il Regno Unito nel 1800, che cancellò qualsiasi vestigia di indipendenza, e raggiunse il culmine nella lunga guerra civile che dalla rivolta di Pasqua del 1916 durò fino alla divisione dell'isola nella prima metà degli anni 20.

Qui troviamo un primo capovolgimento nella storia: erano i borghesi protestanti a sostenere la rivoluzione francese alla fine del settecento, e perciò l'indipendenza d'Irlanda. Sconfitta la rivolta, l'imperialismo britannico regnò supremo. E qui anche un primo appuntamento mancato nelle rivoluzioni della nostra epoca: contemporaneamente alla rivolta irlandese si ammutinavano, per altri motivi, i marinai della flotta inglese, in gran parte irlandesi, e fu inalberata per la prima volta la bandiera rossa che sarà del proletariato.

Poi nella guerra civile del secolo scorso la borghesia protestante difese l'unione, ed essendo più forte di quella cattolica e na-

zionalista ed avendo stretti legami con la Gran Bretagna, che militarmente era ancora l'imperialismo più forte del mondo, si poté ritagliare una provincia al nord. La borghesia del sud era debole per vari motivi: la guerra ivi combattuta aveva condotto alla distruzione di molte industrie. Altre ancora finirono nella mani degli operai che tentarono di gestirle. Significativamente erano per la maggior parte legate alla trasformazione dei prodotti agricoli: birrerie, distillerie di whisky, caseifici. Inoltre, mentre nel nord la borghesia, basata sull'industria tessile del lino, ma anche sulla cantieristica navale, era capace di dominare in un unico partito unionista, nel sud la borghesia ne aveva due, uno firmatario della pace con il Regno Unito, l'altro contrario.

Anche il proletariato del sud era debole. Potè sì affermarsi localmente nelle industrie abbandonate, potè anche organizzarsi in milizie ma, a fronte di una certa presenza sindacale e militare, mancava quasi del tutto la risoluzione della questione politica. Il piccolo partito comunista aveva un programma che andava dalla statizzazione dell'industria pesante "per il beneficio di tutto il popolo", e anche dei trasporti e delle banche, alla "confisca delle mandrie e delle grandi tenute per la distribuzione delle terre fra gli agricoltori senza terra e i braccianti", alla "municipalizzazione di tutti i servizi pubblici". Solo al decimo punto, la questione militare, si ha qualche accenno alla rivoluzione: "armamento generale dei lavoratori delle città e delle campagne". Tutto ciò su un'isola dove per oltre tre secoli l'imperialismo britannico aveva imposto un capitalismo sfrenato nei rapporti di produzione. Opportunità mancata: all'epoca della guerra civile esisteva ancora l'Internazionale Comunista che non aveva ancora imboccato la sua discesa barcollante di tatticismo verso l'opportunismo puro.

Questa debolezza fondamentale da entrambe le parti si confermò nel primo censimento dopo la divisione dell'isola. Nel Sud

lavoravano nell'agricoltura 678 mila addetti (producendo il 33% del PIL) e solo 155 mila nell'industria e nelle costruzioni (con il 18% del PIL), mentre nel Nord le cifre sono rispettivamente di 149 mila in agricoltura e 131 mila nell'industria e costruzioni. Nel Sud l'economia ristagnava: fatta 100 nel 1926, saliva ad un massimo di 112 nel 1930, scendeva ad un minimo di 102 nel 1933 per poi risalire a 129 nel 1939. Nel Regno Unito le cifre sono: 100 nel 1926, 111 nel 1930, 107 nel 1933, 138 nel 1939. Ci sono vari motivi per questa debole crescita, a parte la crisi degli anni trenta. Il Regno Unito impose dei dazi sui prodotti irlandesi e gli Stati Uniti votarono il proibizionismo che quasi stroncò la produzione della birra e del whisky. Legata com'era a questi due mercati, la borghesia irlandese rimase *compradora*, o, come dicevano i nazionalisti oltranzisti "una repubblica di cambia-valuta", operazione assai facile perché il *punt* irlandese manterrà la parità contro la sterlina fino alla decisione, presa pochi anni fa, di entrare nell'area Euro. Che la valuta dell'Eire seguisse sempre la valuta di Albione la dice lunga sullo stretto legame fra i due paesi.

Nel periodo dopo la guerra la stagnazione nel Sud proseguì: il PIL si raddoppiò nell'arco di 25 anni fra il 1945 e il 1970 e di nuovo, accelerando, nei 20 anni dal 1972 e il 1992. Ma nei soli 11 anni dal 1987 al 1998 si è raddoppiato ancora una volta e adesso assistiamo ad aumenti annuali di oltre il 10%. Lo sviluppo folgorante del capitalismo è dovuto sia ai contributi dell'Unione europea, che vi investe il 5% del PIL, sia, e ancor di più, al flusso di capitali esteri. Secondo l'ultimo censimento della produzione industriale, del 1996, un bel 4% dei lavoratori nell'industria manifatturiera prestavano servizio in aziende di proprietà estera, fornendo il 66% del prodotto industriale. Inoltre il capitale estero punta sulle industrie più redditizie. Si calcola che l'Irlanda esporta l'82% del PIL contro il 49% dei Paesi bassi e il 62% del Belgio, altri paesi nani. Inoltre, scomponendo le cifre, si vede che la perdida Albione fornisce il 34% delle importazioni e riceve il 24% delle esportazioni, mentre il cattivo zio Sam fa l'11% e il 15% rispettivamente.

Un tale aumento della produzione in-

dustriale ha fatto salire l'occupazione del 43% negli anni '80 contro un misero 14% negli Stati Uniti, il paese dei "liberi". Un altro indice dello sviluppo capitalistico sta nel fatto che dal 1961 la popolazione sta di nuovo aumentando, anche se lentamente. Ciò fa sì che la bilancia dei pagamenti, sempre in rosso dal 1926 al 1985 tranne che per i due anni di guerra 1943-44 (la differenza essendo coperta dalle rimesse dei lavoratori irlandesi all'estero, soprattutto in Inghilterra), è diventata positiva con un rapporto importazioni/esportazioni di 4:3. In altre parole: si importa il capitale e non si esporta solo manodopera.

Nell'Irlanda del Nord la borghesia, legata nell'Unione con la Gran Bretagna, ha perso sempre più terreno con la chiusura delle vecchie industrie. Facciamo i calcoli: nel 1999 il PIL pro-capite nel Regno Unito era di 22.000 dollari, nel Sud dell'Irlanda di 25.000. Ma dato che il PIL pro-capite del Nord Irlanda è solo l'83% del resto del Regno Unito, il rapporto Nord/Sud è di 73:100. Questa inversione di tendenza non poteva non scambussolare il vecchio policlassismo per produrne ancora altri.

Gli irlandesi hanno dato gran contributo alla letteratura dei nostri tempi, da Joyce a Beckett a Wilde ed a Shaw, che hanno tutti calcolato il sentiero dell'emigrazione come milioni di connazionali. Per il primo «l'Irlanda è la scrofa che divora la figliata». Ma nei verdi campi (*green field sites*) dell'Irlanda non cacciano scrofe ma il leone sdentato di Gran Bretagna, divenuto ancora più pericoloso perché sa mangiare solo uomini, insieme al suo alleato, l'aquila calva americana, calva non perché è vecchia, bensì perché, come gli avvoltoi, ha testa e collo rasati per compiere più efferatamente il suo lavoro di «tirar fuori gli occhi dalla testa» e di rodere il fegato del prometeico proletariato.

Inazionalisti irlandesi della vera Pasqua del 1916 volevano che la bandiera della futura nazione fosse un'arpa d'oro, non incolorata, in campo verde. Ma nella sua bandiera sventola oramai solo il verde del dollaro americano e l'oro del *sovereign* britannico.

Crisi nell'industria dell'auto in Gran Bretagna

Nazionalizzazione-Privatizzazione falsa alternativa per la classe operaia

Nel periodo che si è concluso con la recente svendita dell'impianto Rover di Longbridge, Birmingham, di proprietà della BMW, la cosiddetta *sinistra* si è data intensamente da fare per confondere le menti degli operai combattivi, mettendo su campagne in favore delle nazionalizzazioni e della proprietà pubblica. Anche se coperta da vernice sinistrorsa, la campagna non ha certo significato una chiamata delle forze proletarie ad un'azione di classe: si è in realtà trattato di nient'altro che di un richiamo agli appositi uffici governativi perché intervenissero a condire l'affare con qualche "dolcificante" finanziario ad uso dell'acquirente finale.

Tra un gaio stappare di bottiglie di champagne e l'altro, nell'atmosfera di euforia fu annunciato: «si salveranno posti di lavoro» e, grazie ad un progetto sostenuto dal Ministero del Tesoro, un quarto delle azioni sarebbe stato offerto alle maestranze (ma anche i rivenditori ne avrebbero avute!). Il Ministro del Commercio e dell'Industria, il negoziatore del sindacato TGWU e il capitalista "buono" John Towers, divennero di botto gli eroi del giorno.

Naturalmente, come sempre in questi casi di salvataggio della Patria, si trattava di una sonora fregatura: le proposte del consorzio includevano anche un impegno a una massiccia ristrutturazione, comprendente l'eliminazione di circa 1750 posti di lavoro. E sicuramente all'epoca dell'accordo la fama che Towers si era conquistato di grande "ristrutturatore" (nel suo incarico precedente di dirigente esecutivo della Concentric aveva ridotto i dipendenti del 25%, da 2.000 a 1.500) aveva avuto un peso determinante.

Nel frattempo in altri settori del comparto automobilistico non si sta con le mani in mano. Il "dimagrimento" deciso dalla Ford per i suoi impianti europei interesserà i 20.000 salariati che lavorano nei 21 stabilimenti che la Ford ha sulle isole britanniche; si prevede che molti di questi saranno chiusi, e che molti operai perderanno il posto. A Dagenham, il grande impianto che la Ford ha nell'Essex e che occupa 8.000 lavoratori, sono già stati tagliati 1.500 posti dalla catena di assemblaggio auto, e 700 dipendenti hanno già accettato di essere messi in pensionamento anticipato. L'ultima notizia è che la produzione del modello Fiesta sarà chiusa per essere trasferita a strutture produttive più moderne che si trovano a Colonia. Tutti i lavoratori oltre i 50 anni di età sono considerati esuberanti, e l'impianto verrà convertito alla produzione di motori. Se l'azienda insisterà nel voler cessare la

produzione della Fiesta, i sindacati minacciano di ricorrere allo sciopero, sia a Dagenham sia negli altri impianti britannici.

La musica non cambia all'imponente fabbrica Nissan a Sunderland; su 5.000 operai grava la minaccia di un "programma di riduzione dei costi" del 30%, il che significherà altri licenziamenti, dopo che l'occupazione nel settore materiali e ricambi era calata da 1.200 a 600. Anche la Honda prevede tagli occupazionali, anche se dice di sperare di farlo senza licenziamenti.

Il futuro dei proletari impiegati nel settore automobilistico sembra quindi quanto mai precario e nebuloso.

Di fronte a questi attacchi, invece di incoraggiare il formarsi di un'organizzazione operaia indipendente, contro lo strangolamento operato dal Partito Laburista e dall'apparato sindacale, gli pseudo-socialisti di turno preferiscono confondere gli operai più combattivi, blaterando ancora di controllo statale sul settore automobilistico: «La proprietà pubblica è l'unico modo di tenere insieme la Rover» e «La Rover dovrebbe essere gestita da chi sa come funziona ogni cosa e come migliorare la produzione: gli operai della Rover» sono gli slogan più rappresentativi, citati da "Car Bulletin", una pubblicazione trotzkista di base. Ma quella che a prima vista potrebbe apparire come una soluzione assai radicale, se non addirittura *socialista*, è in realtà reazionaria fino all'osso. Questo per una serie di ragioni, ma la più importante in questo caso è che si continua a illudere i proletari che un governo borghese possa avere la volontà, o la capacità, di migliorare le condizioni di vita dell'umanità lavoratrice.

Si tratta purtroppo di un'illusione assai diffusa nell'arcipelago britannico, che per la durata di tutto il secolo passato (un secolo lungo per i proletari, cheché ne dica l'opportunista Hobsbawm!) si è fondata sull'articolo 4 dello statuto del Partito Laburista, che impegnava il partito «a garantire a tutti i lavoratori del braccio e della mente il pieno frutto del loro lavoro, e la distribuzione il più possibile equa di questo frutto, sulla base della proprietà comune dei mezzi di produzione». Questo articolo 4, piuttosto tiepido e ambiguo (notare "il più possibile"), fu redatto nel 1918 da Henderson e dagli Webb, fondatori e principali esponenti del *socialismo fabiano*: una dottrina che aveva come scopo cosciente e aperto quello di evitare la rivoluzione. Così il manifesto del 1922 terminava con lo slogan: «Contro la Rivoluzione», concludendo: «Il programma laburista è il miglior bastione contro le sol-

levazioni violente e le guerre di classe».

Nonostante questo manifesto atteggiamento antirivoluzionario, per tutto il resto del secolo l'articolo 4 è stato utilizzato per gettare fumo negli occhi agli operai, e anche per dare credibilità alla teoria secondo la quale gli elementi di sinistra all'interno del Partito Laburista avrebbero potuto un giorno "conquistare" il partito a posizioni rivoluzionarie. Così, pur se al di fuori del Partito Laburista, i gruppi trotzkisti si sono sempre sentiti impegnati a "combattere per l'articolo 4" come segno "dell'impegno del Labour Party a mantenere un minimo di posizione anticapitalista" (posizione del SWP).

La situazione adesso è diversa. Il "Nuovo" Labour non molto tempo fa si è liberato anche dell'articolo 4, confidando piuttosto nella recente legislazione antis-ciopero dei Tory per controllare efficacemente e più per le spicce gli operai. Il Partito Laburista non rivendica più nemmeno una qualche patente di socialismo, e la nozione "proprietà comune", identificata senz'altro con la proprietà dei mezzi di produzione *da parte dello Stato borghese*, è stata talmente screditata ed ignorata negli ultimi anni che può impunemente sostituirla con quelle di "intervento statale" e "aiuto statale", senza che nessuno faccia una piega, compresi i proletari. Così, l'intervento del governo laburista nell'affare Rover si è ridotto a niente di più della semplice approvazione di un accordo che prevedeva di gettare qualche azione ai lavoratori che restano, e di dare una qualche indennità a quelli che vengono cacciati.

Ma se per la *New Labour* la difesa dell'articolo 4 non è più bandiera di battaglia, potete scommettere che sarà da qualcun altro opportunista ripresa in mano, ovviamente nell'accezione di *proprietà statale*! I lavoratori combattivi potranno così essere di nuovo indirizzati dai trotzkisti a rivendicare le nazionalizzazioni, invece di utilizzare le forze nel loro senso, quello per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie.

I sindacati sono come sempre intonati con il Partito Laburista e tutto quello che ritengono necessario per mantenere il ruolo di rappresentanti dei lavoratori è semplicemente invitare il governo a partorire un po' più di aiuti statali. Così, nel periodo precedente la svendita della Rover, il segretario generale scriveva su "T & G Workplace Record": «Il governo dovrebbe mostrare di essere pronto a offrire un'incentivazione finanziaria ai potenziali acquirenti che si impegnano a mantenere il gruppo unito», mentre per quanto concerne le indicazioni sindacali agli iscritti, sotto il titolo "Cosa puoi

fare", si danno suggerimenti deprimenti: «Scrivi al presidente della BMW per manifestare il tuo disgusto! Vai nel salone BMW o Rover più vicino e chiedi al manager di trasmettere le tua preoccupazioni alla società! Scrivi al tuo parlamentare!». In altre parole, si invitano gli iscritti al sindacato, come individui e non come classe, a fare appello alla gerarchia borghese perché abbia pietà di loro. Pensate che i padroni si sentano tanto "colpevoli" da cedere? E sarebbe stata pura "cattiveria" quella che li ha portati a vendere la Rover? Questa insipida campagna fa di tutto pur di non dire quale è la sola natura della società capitalista, la sete di profitti sempre maggiori, unico e inevitabile motivo anche della svendita da parte della BMW.

I fatti non mancano di avere il loro effetto sui proletari, chiacchiere o no, e in numero sempre maggiore sentono il bisogno di lottare per obiettivi immediati, quali la difesa contro i licenziamenti e i tagli al salario. Possono intanto verificare quanto il "controllo statale" nell'industria automobilistica — lungi comunque dall'essere una misura di segno socialista — abbia mostrato di riuscire a migliorare le condizioni di vita e di sicurezza sul lavoro degli operai. Per questa verifica non c'è bisogno di andare lontano, basta la storia dell'impianto di Longbridge.

Verso la fine degli anni '60 - inizio anni '70, il governo laburista autorizzò la creazione di una grande azienda automobilistica britannica. La vecchia British Motor Corporation si fuse con la Standard-Triumph e con la Leyland per formare la elefantica British Leyland Motor Corporation (BL). L'impianto di Longbridge a Birmingham fu aperto in questo contesto nel 1974 e all'epoca era probabilmente il meglio organizzato, oltre che il più grande, in Gran Bretagna. A pochi anni di distanza dalla sua costituzione la BL era in crisi, e il governo nazionalizzò l'azienda, comprandone il 95% delle azioni al costo di 1,4 miliardi di sterline.

Gli anni nei quali si concretizzò la nazionalizzazione della Leyland seguivano il crollo della quota britannica nel commercio mondiale, che passava dal 16,5% nel 1960 al 10,8% nel 1970. In tale situazione si produsse una risposta di lotta da parte della classe operaia e, verso la fine degli anni '60, l'agitazione contro la poco santa alleanza tra governo laburista, dirigenze sindacali e padronato trovò sempre più seguito tra i lavoratori che cominciavano a vedere la reale natura dei loro presunti paladini. Questi tentarono di porre dei limiti alla libertà di sciopero, oltre a congelare per legge gli aumenti salariali. Gli scioperi selvaggi, e comunque non autorizzati, si scatenarono a ondate successive, tanto che tra il 1964 e il 1969 il loro numero salì gradualmente da 1.456 a 3.116 per anno.

Tra il 1970 e il 1974 la combattività di classe continuò a crescere in coincidenza con l'introduzione, da parte del governo conservatore di Heath, dell'*Industrial Relations Act*, una legge che di fatto utilizzava quasi in toto lo spirito del documento "Al posto dei conflitti" proposto dal governo laburista precedente, e che cercava regolamentare le votazioni sui posti di lavoro e di potenziare l'intervento del governo nei conflitti che non riuscivano a risolversi. Massicce proteste e scioperi si scatenarono tra i minatori e nei cantieri navali del Clydeside, anche sulla riduzione dei diritti sindacali riguardo agli scioperi di solidarietà (soprattutto i portuali di Pentonville e gli edili di Shrewsbury). Il numero totale di giorni di sciopero, che era stato di 10.980.000 nel 1970, e di 13.551.000 nel 1971, salì a ben 23.909.000 nel 1972: il più alto dai tempi dello sciopero generale negli anni venti. Tra il 1972 e il 1974 vi furono 200 occupazioni di cantieri navali, fabbriche, uffici e officine.

Il governo Heath rispose dichiarando lo stato di emergenza almeno cinque volte. Ma il suo modo di ostentare il bastone nel trattare la questione non funzionò, e la cosa risultò tanto evidente alla classe dominante che una parte della CBI, la Confindustria britannica, gli si schierò apertamente contro. La borghesia si rivolse quindi al Partito Laburista, accettandone la inevitabile oscillazione a sinistra per conquistare voti da una illusa classe operaia nelle elezioni che si sarebbero svolte nel 1974. Fu allora di nuovo sfruttata la carota di un nuovo governo laburista.

Il Partito Laburista, ancora attrezzato dell'articolo 4 del suo statuto, si dichiarò il più fervido paladino delle nazionalizzazioni e della "democrazia operaia" sul posto di lavoro; una mossa che in realtà tendeva, strizzando l'occhio ai sostenitori borghesi del partito, a riportare la Gran Bretagna al suo rango di potenza industriale sui mercati mondiali. L'incarico di delineare questo programma fu affidato all'ala sinistra del partito, guidata da Tony Benn, e fu annunciato solennemente che le venticinque più grandi aziende manifatturiere del paese sarebbero passate in proprietà pubblica e che massicce partecipazioni sarebbero state acquisite in altre cento aziende di primo piano, per mezzo del *National Enterprise Board*. Poco prima delle elezioni, però, il primo impegno, quello della nazionalizzazione delle venticinque aziende maggiori, fu gettato alle ortiche.

(Segue al prossimo numero)